

Maylis de Kerangal
presenta il romanzo
"Riparare i viventi"

"Racconto i trapianti ultima storia collettiva"

FABIO GAMBARO

MAYLIS de Kerangal è sicuramente la migliore scrittrice francese degli ultimi anni. Scoperta in Italia con un romanzo affascinante e ambizioso come *Nascita di un ponte*, ora torna con lo straordinario *Riparare i viventi* (trad. di Maria Baiocchi e Alessia Piovanello, Feltrinelli, pagg. 218, euro 16), una storia forte e commovente, sostenuta da una scrittura affascinante al contempo realistica e poetica, che in Francia ha avuto un enorme successo.

Incensato sia dal pubblico che dalla critica, il romanzo ha vinto numerosi premi ed è rimasto per mesi in testa alle classifiche. Eppure quello affrontato dalla quarantottenne scrittrice non è certo un tema accattivante: *Riparare i viventi* racconta infatti le diverse fasi di un trapianto di cuore, dal momento in cui il giovane Simon perde la vita in un incidente d'auto fino a quando il suo cuore ricomincia a battere nel petto della cinquantenne Claire, restituendole la speranza.

Con grande precisione e straordinaria sensibilità, Maylis de Kerangal segue la corsa contro il tempo di questa "migrazione cardiaca", raccontando le storie e le emozioni di tutti i personaggi - innanzitutto Simon e Claire, ma anche le famiglie, i medici, i tecnici, le infermiere - coinvolti in un'avventura collettiva che può anche essere letta come una sorta di metafora sociale. Il risultato è un romanzo denso di emozioni e riflessioni, un libro sulla morte che si trasforma in un canto di vita. «Ho iniziato a scrivere il romanzo per metabolizzare il dolore di due lutti che mi avevano toccato molto da vicino», racconta la scrittrice che in Francia ha

guaggio, conserva una funzione sovrana. Oltre ad essere una pompa meccanica, il muscolo della vita viene infatti immaginato come una sorta di scatola nera dell'individuo, in cui sono conservate la sua vita affettiva e le sue emozioni. Naturalmente sappiamo che ciò non è vero, ma inconsciamente questa immagine continua a resistere. Forse perché, nella vecchia contrapposizione tra ragione e emozioni, non vogliamo rassegnarci a pensare che alla fine prevalga la razionalità. Forse ci piace pensare che la vita sia fatta innanzitutto di affetti e emozioni».

Cosa rappresenta simbolicamente un trapianto?

«Oltre a essere un atto di generosità, il dono d'organi è una forma di desacralizzazione che rimette in discussione l'indivisibile unità del corpo, il quale viene smembrato e disperso in altri corpi. Il trapianto è un'operazione medico-tecnologica, che però ha una valenza antropologica, giacché realizza un transfert tra l'individuo e la comunità. Il trapianto dà luogo a una sorta di corpo collettivo. È un gesto che riconnette il singolo alla collettività, contribuendo così a ricostruire un

**"Volevo scrivere un canto corale di riparazione
Sono convinta che sia possibile alleviare il dolore"**

già pubblicato una mezza dozzina di romanzi. «Interessandomi a un trapianto cardiaco, non volevo solo raccontare una complessa e affascinante avventura medico-scientifica, ma anche evocare la dimensione simbolica del cuore, che nella nostra cultura è la sede dei sentimenti e dell'amore».

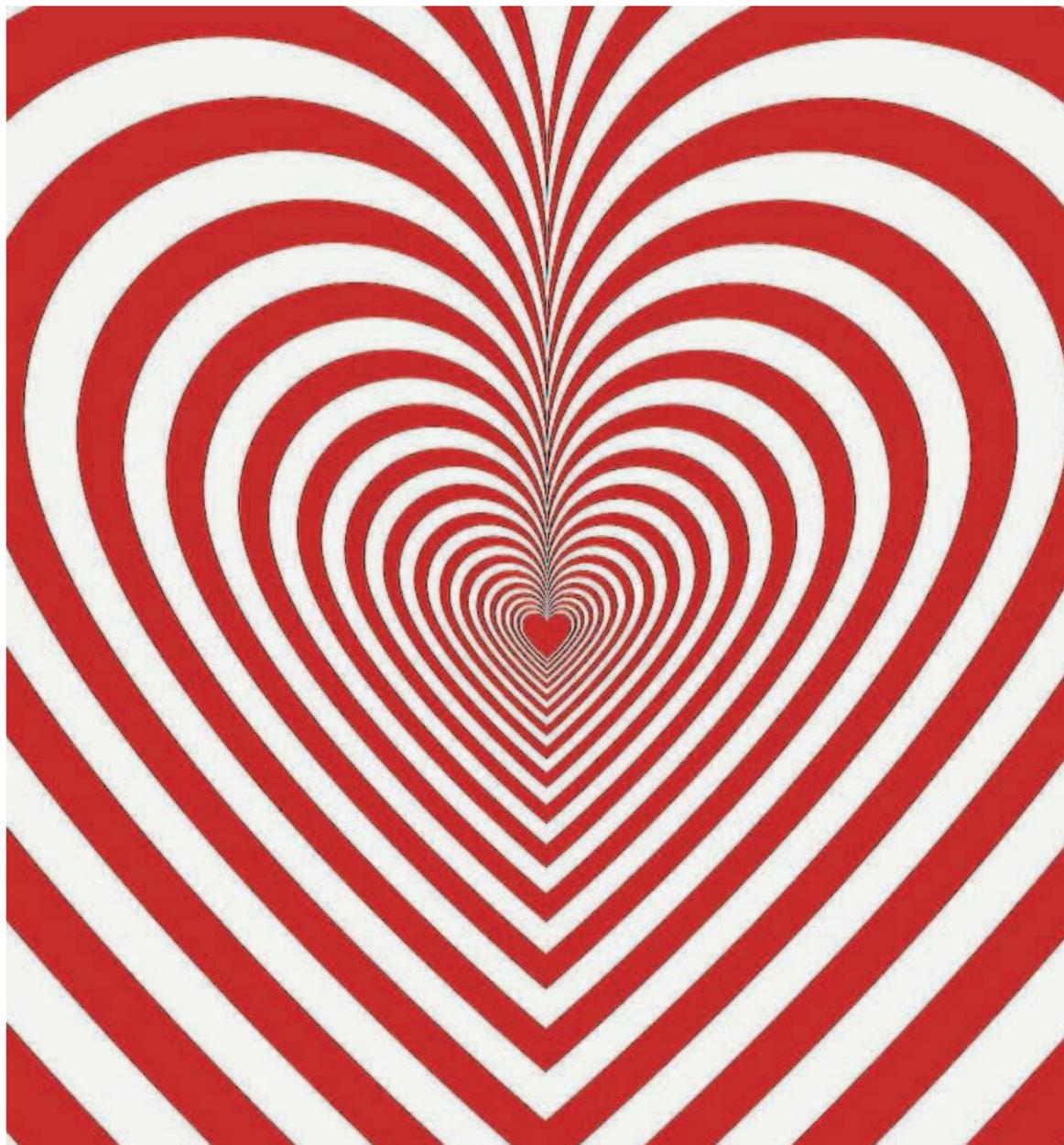
È ancora così?

«In passato la morte era decretata quando il cuore cessava di battere. Oggi invece la frontiera tra la vita e la morte è segnata dall'arresto delle funzioni cerebrali. Il cuore non indica più il discrimine tra la vita e la morte, però sul piano simbolico, e soprattutto attraverso il lin-

legame sociale. Sottrarre il corpo alla sua dimensione privata mettendolo al servizio del collettivo è un'operazione controcorrente in una società dominata dalla privatizzazione generalizzata. È un dono che non riceve nulla in cambio ed esprime quindi una forma assoluta d'altruismo».

Il trapianto è un'impresa collettiva. Alla fine del suo romanzo si ha l'impressione che tutti siano in qualche modo un po' "riparati" nelle loro ferite...

«Volevo scrivere un canto collettivo di riparazione, dato che sono convinta che sia possibile alleviare almeno in parte il



“
DONARE GLI ORGANI

Il dono d'organi è un gesto che riconnette il singolo alla società mettendolo al servizio di tutti

“



IL LIBRO
Riparare i viventi di Maylis de Kerangal (Feltrinelli)



dolore. Tutti coloro che intervengono nella catena umana del trapianto ricevono qualcosa dall'esito positivo dell'operazione. Alla fine non è solo Claire ad essere "riparata".

Forse il grandissimo successo del libro in Francia tradisce proprio questo bisogno di essere riparati. Una società in crisi ha paura di morire e vorrebbe che un cuore nuovo l'aiutasse a ripartire verso una nuova vita...

«Naturalmente non ho scritto il romanzo pensando a una cosa del genere, ma non è improbabile che il libro abbia colto un desiderio inconscio di questo ti-

"La precisione dei dettagli tecnici è una questione di etica letteraria, alla fine produce conoscenza"

po. Il libro esprime un'idea d'empatia e di solidarietà di cui molti sentono il bisogno in questo nostro mondo dominato dal ripiegamento su se stessi».

Anche Riparare i viventi racconta una sorta di epopea collettiva. Che cosa la affascina in queste avventure corali?

«Cerco di trovare un senso alla vita comune. Mi piace pensare che nella grande confusione contemporanea ci siano delle traiettorie comuni che producano senso. La mondializzazione dà spesso luogo a forme d'isolamento, paura e frammentazione sociale. Nei miei romanzi i percorsi individuali si compongono invece in un'avventura collettiva in cui tutti i personaggi hanno una loro vita, tutti hanno pari dignità e nessuno schiaccia gli altri. In fondo è un altro modo d'immaginare la globalizzazione».

Qui l'impresa collettiva, il trapianto, è però anche il simbolo di una scienza che vorrebbe rendere reversibile l'irreversibile della morte...

«In un'operazione di trapianto del cuore, la tecnica medica vince simbolica-

mente la morte. Di conseguenza, nella scienza medica c'è una dimensione nietzschiana e prometeica che può anche sfociare nella megalomania. Il romanzo però ricorda che dietro l'onnipotenza spettacolare della scienza, c'è la morte di un ragazzo, la sofferenza dei suoi genitori, la difficile decisione della donazione. Insomma, ci sono le emozioni, i dubbi, le paure di molte persone coinvolte in questa storia. Senza tutto ciò, senza questo vissuto, la forza della tecnica non è niente».

Perché è tanto interessata alla tecnica, alla scienza e ai loro linguaggi?

«La precisione dei dettagli tecnici è per me quasi una questione di etica letteraria. E deve essere innanzitutto linguistica, motivo per cui cerco d'impossessarmi di quei linguaggi tecnici e specialistici, i quali, benché apparentemente strani e misteriosi, devono essere reintrodotti nel linguaggio romanzesco. Senza questa esperienza del linguaggio il romanzo non esisterebbe. La precisione linguistica mi permette di dominare una materia difficile e a me sconosciuta. È una garanzia di realismo che alla fine produce una forma di conoscenza, certo parziale e imperfetta, ma sempre necessaria».

È una conoscenza condivisibile con i lettori?

«Spero di sì. Per me la letteratura è un modo per sondare e interrogare il mondo contemporaneo. Il romanzo non fa altro che designare il percorso che ho fatto per scriverlo, partendo da uno stato d'ignoranza e cercando d'imparare qualcosa di questo mondo. Alla fine, il risultato è una forma di conoscenza non solo è tecnica ma anche e soprattutto emozionale».